

Maria De Dominicis Ardizzi, *Donne e Amanti*

(ESTRATTI)

Giulia (pp. 21-24 / 25-29)

[...] C'era Riccardo, con la sua calma rassicurante, molto comune e prevedibile. Tra loro il rapporto rimaneva entro i limiti tradizionali, piatto e senza sorprese: e lei si sentiva come al riparo dei pericoli, gli slanci d'un tratto frenati.

Rivedeva Julie. Julie attraverso la città, il piede sull'acceleratore, pulsante, dolorante per l'urgenza. Risentiva le bugie: "Rosa mi ha invitato al suo cottage per il weekend." Si trovava nell'appartamento di lui senza sapere come c'era arrivata. Le sue mani dure e volitive, il suo sguardo esigente, l'istantanea bruciante consonanza...

A volte invitava Riccardo a rimanere a cena. Preparava un piatto che gli piaceva, compiacendosi crudelmente del ruolo che un giorno avrebbe assunto: con un sentimento di vendetta contro Julie.

Suo padre [*malato di Alzheimer*] mangiava in silenzio; di quando in quando alzava la testa, sembrava farsi attento alla conversazione; poi il suo sguardo prendeva a vagare per la stanza, annesso. Stava seduto un po' storto, una mano sulla tavola, l'altra con la forchetta in aria. D'un tratto era come preso da una smania. Le parole gli si inceppavano sulle labbra mentre faceva il gesto di alzarsi. Doveva andare, aveva fretta... suo padre lo stava aspettando, cercava di spiegare.

Intorno alla tavola si faceva un silenzio. Agostina serviva le pietanze, riempiva i bicchieri, il suo piatto di pasta quasi intatto. Diceva in un soffio:

"Suo padre è morto vent'anni fa..." e si alzava per andare a preparare il caffè.

A quell'ora il sole scompariva dietro i pini, il cielo si tingeva di verde e di violetto. Giulia diventava impaziente. Si volgeva a Riccardo:

"Andiamo per una camminata?"

Il prato si estendeva fino ai cespugli delle rose e delle campanule già appassite. Dietro di essi era appassito anche l'orto che sua madre coltivava ostinatamente in un terreno di creta e di pietrisco. C'era una pianta di fico che suo padre, prima dell'inverno, seppelliva in una pozza profonda, avvolgendolo con stracci e sacchi di plastica dopo averlo cautamente piegato. Riccardo aveva detto che quest'anno il lavoro lo avrebbe fatto lui.

Tra i pini si apriva un vialetto il quale, passando tortuoso sul retro delle case, portava al parco. Arrivavano ai salici. Nessuno intorno, non un suono. Soltanto il volo dei gabbiani e, con un'eco lontana, i gridi dei bimbi sulle altalene.

Poi l'aria diventava fredda. Tornando verso casa, Riccardo la prendeva alla vita, la stringeva a sé. Parlava del futuro con tono sicuro, un po' autoritario. Aveva già tutto stabilito nella sua mente: lei avrebbe smesso di lavorare per dedicarsi a lui, alla casa, ai figli che sarebbero venuti; lui avrebbe provveduto per lei e per loro...

Lei lo interrompeva con veemenza:

"Non ho nessuna intenzione di smettere di lavorare!"

Sentiva dentro di sé un fremito, la presenza di Julie in agguato. Si chiedeva se Giulia e Julie si sarebbero mai incontrate, o definitivamente separate: e d'un tratto taceva, sgomenta.

Non era mai sicura quando Julie poteva prevalere. La riconosceva nei desideri repressi, nel senso di colpa, nell'orgoglio ferito, nella sessualità irrisolta.

La riconosce stasera, mentre infila il cappotto attraversando le sale deserte della biblioteca.

4

In macchina, le mani serrate sul volante, Giulia rimane per un lungo momento a guardare davanti a sé. Al di là dei vetri appannati il cielo è una massa scura di nubi; più vicino, ci sono i marciapiedi deserti, una parete di bianchi condomini, le luci dei lampioni che delineano l'autostrada.

Riccardo non può sapere quanto le sta succedendo. Lui non ha neppure il sospetto che le stia succedendo qualcosa. Chiuso nella sua ordinaria esistenza, come uno che arrivato al suo punto di approdo sta adagiato tra le cose che ha trovato e non vuole cambiare nulla, egli la guarda a volte dubbioso e perplesso. Si sente anche lui deluso, vede tradito il suo desiderio di offrirle il migliore avvenire?, si chiede. Ma l'idea di lui di un migliore avvenire è diversa dalla sua, e camminano ormai senza vedersi, in uno spazio vuoto.

“Sei pazza, Julie. Perché prendi tutte le cose sul serio? Non far lavorare troppo la tua testolina!” La voce di lui. La sua arroganza, il suo sorriso beffardo: e il rancore che lei provava contro di lui, contro quella sua imperturbabile calma. Come stasera, contro Riccardo. I due uomini le attraversavano la mente in un lampo, rompono il pesante strato d'inerzia con uno scoppio: così sicuri di sé, insensibili ai sentimenti che lei avrebbe voluto esprimere.

“Giulia, hai un momento?” Suo padre la chiamava dall'officina per chederle un parere, una spiegazione. Suo padre la teneva in gran conto. E lui adesso non c'era più. Nessun uomo l'avrebbe mai toccata in profondità come era stato possibile a suo padre.

Alcune gocce di pioggia cadono schiacciandosi contro i vetri della macchina. Allora si riscuote. Guida fuori del parcheggio, poi sulla strada asfaltata verso il centro commerciale, poco affollato a quest'ora. Si ferma al supermercato, in lavanderia, senza guardarsi intorno, un'altra casalinga con la faccia tesa ed i movimenti nervosi per la fretta. Di nuovo in macchina deve compiere uno sforzo per dominare l'interna eccitazione, un fermento improvviso ed incontrollabile, un bisogno incontenibile di lealtà con se stessa.

Compie uno scarto brusco, ed è sulla strada tutta buche e brecciolino che porta fuori città. Non c'è traffico. Radi lampioni appaiono ad intervalli ai lati della strada nuda. Nella distanza, in un vapore denso, s'intravedono le luci del solitario centro abitato.

Giulia fissa le due fasce luminose dei fari tagliuzzate dalla pioggia. Le pare di andare contro una parete ondeggiante, verso un'infinità buia.

* * *

Nell'ingresso deve fermarsi un attimo. Lascia in terra i sacchetti di plastica della spesa, appende la giacca col vestito di Riccardo alla maniglia della porta. Ha i capelli appiccicati alla fronte, la blusetta incollata alla schiena; sente la pelle e i nervi tirati.

Getta un'occhiata nel salotto. Le tende sono accostate, i libri sul tavolino come li aveva lasciati la sera prima. Avverte la presenza di Riccardo nello studio.

Indugia, indifferente. Qualcosa è definitivamente mutato, pensa, se può rientrare nel quotidiano senza prepararsi una faccia. Vorrebbe ridere e piangere insieme ricordando come aveva creduto facile lasciare Julie nell'altra parte del continente ' la parte opposta della città' ed i sogni che Julie portava con sé. Riccardo non ha neppure il sospetto dell'esistenza di quella Julie.

Sei libera, le viene da pensare; nessuno può tenerti qui.

Riccardo sta seduto alla scrivania nel cono di luce del paralume all'angolo. Non l'ha sentita entrare; e lei si ferma a guardarlo. Vede bene il suo profilo asciutto, la testa ben disegnata china in avanti: ed un lieve abbandono della spalle, un rilassamento del corpo, tutta la sua intoccabile calma.

Come se Riccardo avesse sentito la presenza di lei, alza la testa, si passa una mano sui capelli a ravviarli. La luce della lampada gli cade addosso sul viso, mette in risalto gli occhi che cominciano a sorridere.

"Ma che fai lì?" chede drizzandosi.

"Ti guardo."

Lui si alza in piedi, le va vicino col gesto di prenderle il viso nelle mani.

"Non stai bene? Sei pallida."

"Ti prego," lei replica, girandosi dall'altra parte.

Lui la osserva incerto, e insieme stizzito.

"Sei di nuovo in uno dei tuoi momenti di malumore? Ultimamente si stanno facendo frequenti. Penso che dovresti proprio farti vedere da un medico."

Giulia si dirige alla stanza da letto. Si spoglia con movimenti nervosi e passa nel bagno. Rimane a fissare il suo volto nello specchio, gli occhi cerchiati di scuro, la pelle senza colore; nello sguardo un'espressione spenta.

"Io voglio di più, di più!" grida, andando con la spazzola sui capelli.

È come colta da una subitanea furia. Lancia la spazzola contro lo specchio, butta in aria quello che le capita nelle mani; poi piange un pianto secco ed impaurito, rannicchiata contro la parete. E vede Riccardo.

Solo allora si rende conto di quello che ha fatto. Continua a piangere lasciandosi andare sul pavimento, i ginocchi stetti alla faccia.

Si sente il vento, scrosci di pioggia contro i vetri delle finestre.

Oh, se Riccardo avesse gridato, se per una volta avesse perduto la sua orribile calma, pensa Giulia; o forse quella calma è la sua forza di crudeltà? Una fitta alle costole la fa piegare ancora di più.

"Adesso pulisci" lui dice dalla porta, con tono freddo e severo, voltandole le spalle.

* * *

La pioggia è cessata, anche il vento s'è quietato. C'è nella casa un assoluto silenzio, fuori la nebbia che sale sfilacciandosi intorno al lampione all'altro lato della strada.

Riccardo se ne sta appoggiato con le spalle allo schienale del divano. La luce della lampada si spande debolmente nella stanza, tutto appare soffice e velato; il volto di lui ne è come addolcito. Giulia lo guarda dalla porta del salotto.

“Fammi capire: che cosa ti succede? Cos’è che non ti do?” lui dice, abbozzando un sorriso astratto.

Il tono sicuro della voce, la sua aria condiscendente, e quella piega dura all’angolo delle labbra! Lei continua a guardarlo in silenzio. Le qualità che aveva visto in lui al principio non esistono, si accorge di pensare: lei lo ha inventato, come ha inventato tutto il resto. Ha l’impressione di aver compiuto un viaggio ad occhi chiusi per arrivare ad un deserto. Brucia d’arsura. Si tuffa e si rituffa in un pozzo asciutto di memorie.

Lui le va vicino. Lei può sentire il peso della sua mano, autoritaria e possessiva; dentro di sé rimane inerte, non aspetta rivelazioni.

“Non ti conosco,” dice tristemente.

Lui tenta di scherzare:

“Vediamo se c’è qualcosa che ancora non ti ho detto di me. Sai che da ragazzo passavo la maggior parte del tempo a studiare. Poi c’erano le gare di nuoto e di pallacanestro. Quelle gare le dovevo vincere, ad ogni costo. Mio padre lavorava nelle fognature, mia madre lavava i pavimenti della gente ricca. Vincere, per me, voleva dire riscattare anche loro.”

Al di là del rettangolo della finestra qualche luce appare in un vapore che sembra emanare dalla terra, avvolgere le case e sfaldarle. La nebbia di novembre, pesante.

“Oltre a vincere le gare, non sognavi altro?” lei chiede, opacamente.

Lui ha un sorriso:

“Che un giorno avrei incontrato una ragazza ostinata come te e me ne sarei innamorato.”

“Una ragazza che non sei riuscito a cambiare come pensavi?”

Lui ha un attimo di rigidità. Poi muove alcuni passi nella stanza, dice voltandole le spalle:

“Sai come sciupare tutto.”

“È già tutto sciupato. Non lo vedi?” lei replica brusca. Serra le mani fino a sentire le unghie.

“Adesso non ricominciare.” Lui dice. Le alza il mento con due dita, assorto: “Tu non stai bene. Dovresti riposarti... forse ci vorrebbe una vacanza...”

Non è preparato allo scatto con cui lei lo allontana. Rimane a fissarla senza parlare, la fronte corrugata.

“Hai proprio deciso di rovinarmi la serata,” dice infine. Si dirige alla scrivania con passo pesante. “Ho del lavoro da finire. Non credi che dovresti preparare la cena?”

Lei lo trattiene per il braccio:

“Vorrei chiarire...”

Lui le getta un’occhiata fredda:

“Da un anno stai cercando di chiarire ed hai intorbidato tutto.”

“Vorrei che tu capissi che non siamo in competizione.”

“Perché allora non la smetti? Prima di chiarire con me, faresti bene a chiarire con te stessa. Hai una idea del tutto sbagliata della vita a due.”

“Cos’è secondo te la vita a due?”

Ora lui la guarda con gli occhi che esprimono il disgusto.

“Chiedilo a tua madre,” dice aspro.

“Io non sono mia madre.”

Riccardo rimane impassibile; la sua figura d’un tratto più alta e autoritaria, il suo volto più gelido.

“Hai voglia di litigare,” dice dopo un po’. “Ma stai perdendo il tuo tempo. Faresti meglio ad andare in cucina.”

Giulia vorrebbe urlare, vincere il terribile senso di soffocamento. Si gira con uno scatto, percorre il corridoio, va nella camera da letto. Si riveste con movimenti febbrili; la stanza le pare avvolta in una densa nuvola di polvere. Dalla mattina tutto è veramente cambiato, pensa; qualcosa comincia daccapo.

Riccardo sta chino sulla scrivania, la testa nelle mani.

“Non aspettarmi,” lei dice, attraversando il salotto.

E va fuori della porta.

Agostina (pp. 83- 86)

[...] Lei lo vede [*suo marito, malato di Alzheimer*], con Iva sullo sfondo del corridoio, nell’ala Nord. Vengono avanti tenendosi per la mano, lei con la testa eretta e la borsa appesa al braccio, lui incurvato guardando in terra. Agostina rimane a fissarli, disegnati nella luce della finestra in fondo, due figure lente, livide, ignare. Deve compiere uno sforzo per tenersi su. Vede la malattia nella sua atroce tangibilità, e due persone nella sua inesorabile grinfia. Ma ecco, improvvisamente, l’urlo nella sua mente: non è la malattia... non c’è motivo perché essi debbano essere tenuti insieme...

Una piccola folla si forma intorno. Un brusio di voci, occhi pieni di attenzione e di curiosità. Lei ode soltanto l’urlo nella sua mente. L’umiliazione. La vergogna.

Arriva Louise, richiamata dal trambusto. Arriva Olimpio, sospingendo la moglie sulla carrozzella. A poco a poco si fa il silenzio.

Adesso i due malati sono a pochi passi. Lui trema sulle gambe, ha i pantaloni bagnati, trascina i piedi; lei volge in giro lo sguardo soave, un sorriso sulle labbra secche.

Arriva l’assistente sociale, cercando di darsi un’aria disinvolta.

“Sta tutto il giorno con lei, nell’ala Nord...” dice piano. “Non c’è modo di tenerlo lontano. Grida, dà calci a chiunque gli si avvicina. Le infermiere hanno paura. Bisogna sedarlo regolarmente... e a volte non serve...”

Agostina guarda suo marito incapace di pronunciare una parola. Invecchiato, come prosciugato. E in così poco tempo! Gli va incontro; gli si ferma davanti sfiorandogli il viso dolorosamente. Gli prende la mano, e incontra la mano ossuta della vecchia. Una morsa. Senza rendersene conto Agostina afferra le due mani rabbiosamente, rabbiosamente le separa. Soltanto allora lui alza la testa, volge in giro gli occhi spaventati.

“Cos’è questo... cos’è...” brontola con voce lamentosa.

Allo stesso tempo si fa sentire il grido della vecchia, struggente:

“No... no... lui è mio! Che vuoi? Che vieni a fare?” Agita il braccio, dà colpi nell’aria con la borsa. “Lui è mio, non lo sai?”

Tra le lacrime che adesso le scendono sulle guance aggrinzite, sembra affacciarsi il dolore più disperato. E involontariamente Agostina si tira indietro, ammutolisce, sopraffatta dalla forza di quel dolore che la malattia rende assurdo eppure infinitamente vero.

Dalla piccola folla si leva un mormorio. Agostina sente l’urlo arrivarle alle labbra ed esplodere:

“Tutto questo deve finire! Bisogna che lo facciate finire, o io lo farò finire!”

Arrivano due infermiere; alcuni malati si fermano a guardare con espressioni inebetite. La giamaicana cerca invano di calmare la vecchia, di portarla via.

“La cosa è andata troppo avanti... ha ragione...” dice l’assistente sociale a mezza voce; intanto fa segno alle inservienti di allontanarsi. “Ma la malattia...”

Agostina non la lascia finire. Alza il viso rigido, gli occhi chiari come vetro:

“Non è la loro malattia! È la vostra malattia. La vostra malizia. Voi avete fatto succedere tutto questo. Sapete bene che la vecchia può portarlo dove vuole, può fargli fare quello che vuole... è lei che dà calci a chiunque s’avvicina. Ma a voi che importa di questi disgraziati?”

La voce le si spezza nella gola. Stringe la mano inerte di suo marito; soggiunge, sorvolando le facce sguoscianti:

“Nessuno si diventerà più con quest’uomo... Farò uno scandalo!”

S’incammina lungo il corridoio barcollando, come se affondasse nella notte.

“Signora Bruni... la prego...” sussurra l’assistente sociale inseguendola intimorita. “Venga nel mio ufficio... mi lasci spiegare...”

Agostina non sente. Un dolore acuto le stringe il petto. Poi, la nausea. Nella sua mano la mano di lui è totalmente abbandonata. Calerà la sera, lei pensa; giorno dopo giorno, sempre più dense, scenderanno le ombre su di lui. Luoghi come Green Meadow continueranno ad esistere, e gli abusi si ripeteranno all’infinito perché infinita è la crudeltà umana. Ma per quanto la riguarda, lei non se ne starà inerte, pensa duramente: le cose che deve fare le deve fare.

Si dirige alla stanza del malato mentre l’assistente sociale continua a parlare affannosamente:

“La sua è diventata un’ossessione, signora Bruni... Vede il male dove non c’è nessun male... Non è come lei crede... Ma cercherò di venirla incontro... farò tutto quello che si può fare per rasserenarla...”

Agostina chiude la porta dietro di sé. Si lascia cadere su di una sedia, fissa alla parete nuda.

Lui prende ad andare avanti e indietro nella stanza, smanioso, sbandato. La sua voce è un suono che sembra provenire da un sotterraneo:

“Io non ho fatto niente, non c’ero... non so niente...”

Lei gli va accanto, gli prende il viso nelle mani, quietamente. Lo tiene contro di sé per un lungo momento.

“Non preoccuparti...” dice in un soffio. “Tu non hai fatto niente... non c’eri... Tu non sai niente della cattiveria... non sai più niente... non devi preoccuparti di niente...”

Lui ha un lieve incerto sorriso:

“Non devo preoccuparmi?”

“Non devi preoccuparti di niente...”

Con movimenti leggeri, continuando a parlargli piano, lo fa sedere sulla sponda del letto, gli toglie le scarpe, i pantaloni. Poi lo conduce nel bagno. Lo lava, lo asciuga, come fa la madre col bambino. Un bambino vecchio, pensa; e lei è una vecchia madre. [...]

Maria De Dominicis Ardizzi, *Donne e amanti*, copia originale inedita datata 26 settembre 1995. Estratti qui riprodotti per gentile autorizzazione di Maria De Dominicis Ardizzi.

Maria De Dominicis Ardizzi, *Women and Lovers*

(EXCERPTS)

(English translation by Pasquale Verdicchio)

Giulia (pp. 28-35 /35- 36)

[.....] There was Riccardo with his reassuring calm, very common and predictable. Their relationship remained within traditional bounds, flat and without surprises, and she felt safe from danger, any sudden impulse immediately halted.

She [*Giulia-Julie*] saw Julie again. Julie across town, her foot on the accelerator, pulsating, hurting from urgency. She resented lies: “Rosa has invited me to her cottage for the weekend.” She would find herself in his apartment without knowing how she got there. His hard and volatile hands, his wanting gaze, the instantaneous burning consonance.

At times she would ask Riccardo to stay for dinner. She would prepare a dish that he liked, taking cruel delight in the role that she would have one day assumed with a feeling of revenge against Julie.

Her father [*sick of Alzheimer disease*] ate in silence. Every now and then he would raise his head, like he was following the conversation. Then his eyes would begin to wander about the room in a daze. He sat a little off to the side, one hand on the table, the other holding his fork raised up in the air. A restlessness seemed to come over him suddenly. The words would jumble at his lips while he made like he was getting up. He needed to go, he was in a hurry. His father was waiting for him, he tried to explain.

Silence would fall around the table. Agostina would serve the dishes, fill the glasses, her own plate almost untouched. She would say in a breath, “Your father died twenty years ago,” and get up to make the coffee.

At that time of day the sun would disappear behind the pines, the sky would become green and violet. Giulia would become impatient. She would turn to Riccardo: "Want to go for a walk?"

The field stretched all the way to the dying rose and campanula shrubs. Behind them, the vegetable garden that her mother stubbornly cultivated in the hard clay soil also had weakened. There was a fig tree that her father would first carefully bend, and then wrap in old rags and plastic, before burying it in a deep hole. Riccardo said that this year he would do the work.

Among the pines there would open up a path that, winding through the back of the houses, led to the park. They would arrive at the willow. No one around, not a sound. Only the flight of seagulls and, with a distant echo, the shouts of children on swings.

The air would become cold. On the way back home, Riccardo would take her by the waist and hold her close. He would talk about the future with a sure tone, a little authoritarian. He had already worked everything out in his mind: she would stop working to dedicate herself to him, to the house, to the children that would arrive; he would provide for her and for them.

She would interrupt him vehemently: "I do not intend to stop working!"

She would feel a trembling inside of herself, Julie's presence close at hand. She asked herself if Giulia and Julie might ever meet, or if they were to be for ever separate: and she would quickly become quiet, dismayed. She could never be sure as to when Julie might prevail. She recognized her in her repressed desires, in her sense of guilt, in her wounded pride, in her unresolved sexuality.

She recognizes her tonight, as she slips on her overcoat and crosses the deserted rooms of the library.

In the car, her hands tightly clenching the wheel, Giulia sits for a long while staring in front of her. Beyond the fogged windows the sky is a dark mass of clouds; closer, there are the deserted sidewalks, as wall of white condominium, the light of the streets that line the highway.

Riccardo cannot know what is happening to her. He does not even suspect that something may be happening to her. Closed in his ordinary existence, like someone who having neared his goals has become comfortable among the things he has found and does not wish to change a thing. At times he looks at her puzzled and doubtful. Does he too feel disappointed, his desire of offering her a better future betrayed, she asks herself. But his idea of a better future is different from hers, and they walk after all without seeing each other in a empty space.

"You're crazy, Julie. Why do you take everything so seriously? Don't overwork your little head!" His voice. his arrogance, his funny smile, and the rancor she felt toward him, against that imperturbable calmness. Like tonight, against Riccardo. The two men cross her mind in a flash, break the heavy layer of inertia with a blow, so sure of themselves, insensible to the feelings that she would have liked to express.

“Giulia, do you have a moment?” Her father called to her from the workshop to ask her opinion, an explanation. Her father considered her advice. And now he was no longer there. No other man could ever touch her as deeply as her father had.

Some drop of rain fall against the windows of the car. That is when she shakes herself into reality. She drives out of the parking lot, then into the paved road toward the business centre which is not very crowded at this time of day. She stops at the supermarket, at the cleaners, without looking around, just another homemaker in a hurry with a tight face and nervous movements. Once more in her car, she must force herself to overcome her internal excitement, a sudden and uncontrollable ferment, an uncontrollable self-solidarity.

She makes a rough change of direction, and she is on the road of potholes and gravel that leads outside of the city. There is no traffic. Rare streetlights appear at intervals on the side of the bare road. In the distance, in a dense vapour, one can make out the lights of the solitary inhabited area.

Giulia stares at the two luminous ribbons of her head-lights as they are cut by the rain. She has the feeling of driving into a moving wall toward an infinite darkness.

She has to stop briefly in the doorway. She leaves the plastic grocery bags on the floor, she places the hanger holding Riccardo’s suit on the door handle. Her hair is flattened against her brow, her blouse stuck to her back; her skin and nerves feel taut.

She throws a glance toward the living room. The curtains are drawn, the books on the table as she had left them the night before. She feels Riccardo’s presence in the study.

She lingers, indifferent. Something has definitely changed, she thinks, if she can re-enter the everyday without adjusting her face. She feels like laughing and crying at the same time remembering how she had thought it would be easy to leave Julie on the other side of the continent – the other side of the city – as well as the dreams that Julie carried with her. Riccardo does not even suspect Julie’s existence.

You are free, she thinks; no one can keep you here.

Riccardo is seated at his desk in the cone of light of the corner lamp. He did not hear her come in; and she stops to look at him. She can see his dry profile very well the well proportioned head leaning forward: and a slight abandonment of the shoulders, a relaxation of the body, all of his untouchable calm.

As if he had felt her presence, Riccardo raises his head, then he runs his hand through his hair to set it straight. The lamp light now falls on his face, highlighting the eyes that begin to laugh.

“What are you doing here?” he asks, straightening out.

“I’m looking at you.”

He gets up and goes to her, raising his hands as is to take hold of her face in them.

“Are you not well? You are pale.”

“Please,” she replies, turning away.

He watches, uncertain, and at the same time irritated.

“Are you in one of your bad moods again? Lately they had become quiet frequent. I think that you should really see a doctor.”

Giulia heads toward the bedroom. She undresses with nervous movements and goes into the bathroom. She stands staring at her face in the mirror, her eyes with dark rings, her colourless skin, and in her eyes a lifeless expression.

“I want more, more!” she screams, beginning to brush her hair.

She is as overtaking by some inner fury. She throws the brush against the mirror, she throws everything she can her hands on up in the air; she cries dry and frightened tears, crouched against the wall. And she sees Riccardo.

Only then does she realize what she has just done. She continues crying, letting herself going into the floor, her knees drawn tightly against her face.

The wind is blowing hard, gusts of rain wash against the windows.

Oh, if Riccardo has only yelled, if for once he might have broken his horrible calm, she thinks, or maybe that calm is his way of being cruel. A pang of pain in her ribs causes her to tighten even more.

“Now clean it up,” he says from the door-mat, in a severe and cold manner, turning his back to her.

The rain has stopped, the wind too has died down. There is an absolute silence around the house, outside the fog rises ripping itself around the lamp post on the other side of the street.

Riccardo sits with his shoulders against the back of the sofa. The light from the lamp weakly spreads across the room; everything appears soft and muted; his face is almost sweetened by it. Giulia looks at him from the entrance to the living room.

“Please, help me understand what is happening to you? What is it that I do not give to you?” he says, making an abstract sort of smile.

The self-assured tone of the voice, his condescending air, and that hard line at the corner of his mouth! She continues to look at him in silence. She finds herself thinking the qualities she has seen in him at the beginning do not exist: she invented him, like she invented everything else. She has the feeling of having embarked on a journey with her eyes closed, only to reach a desert. She burns from the dryness. She dives again and again in a memory well that has gone dry.

He comes closer to her. She can feel the weight of his hand, authoritative and possessive; inside of herself she stands inert, expecting no revelation.

“I don’t know you,” she says sadly.

He tries to joke: “Let’s see if there is something that I haven’t told you about myself. Did you know that as a boy I spent most of my time studying? Then there was the competitive swimming and basketball. I had to win those meets, at all costs. My father worked in the sewers, my mother washed rich people’s floor. For me, winning meant rescuing them as well.”

Beyond the rectangle of the window some lights appear in a vapour that seems to rise from the earth, wrap around the houses and crush them. November fog, heavy.

“Beyond winning the meets, didn’t you dream of anything else?” she asks, opaquely.

He is smiling. “That one day I might meet an obstinate girl like you and fall in love.”

“A girl that you have been unable to change as you might have wanted.”

He is rigid for a moment. Then he takes a few steps in the room, and turning his back to her he says: “You know how to ruin everything.”

“It is already ruined. Can’t you see?” she replies roughly. She tightens her fists to the point where she feels her nails.

“Don’t start again, now,” he says. He raises her chin with two fingers, absorbed: “You are not well. You should rest. Maybe you need a holiday.”

He is not ready for the harshness of how she pulls away from him. He stands staring at her without a word, his brow wrinkled.

“You have decided to ruin my evening,” he says, and walks to his desk with a heavy step. “I have work to finish. Don’t you think that you should get dinner ready?”

She holds him back by his arm: “I would like to clarify...”

He throws her a cold stare: You have been trying to clarify things for a year now and instead you’ve muddled everything up.”

“I would like for you to understand that we are not in competition.”

“Why don’t you stop it then? Before clarifying with me, it might be best if you clarified things with yourself. Your idea of life as a couple is completely off the mark.”

“Well, according to you, what should life as a couple be?”

Now he glares at her with eyes that express a certain disgust.

“Ask your mother,” he says bitterly.”

“I am not my mother.”

Riccardo remains impassable; his figure somehow taller and more authoritative, his face colder.

“Do you want to argue?” he says after a while. “You are wasting your time. You’d be better off going into the kitchen.”

Giulia feels like screaming to overcome that terrible feeling of breathlessness. She turns abruptly, runs the length of the hall, and goes into the bedroom. She dresses with feverish movements. The room feels as if it is wrapped in a dense cloud beginning anew.

Riccardo is bent over the desk, his head in his hands.”

“Don’t wait for me,” she says from the other side of the living room. Then she goes out the door.

[...] This was the fascination. To be Julie, to be part of a world opposite of the one from which she came, leave the traditional mechanism of her environment. But her being was tied to that mechanism, she could only will herself to ignore it. [...]

Agostina (pp.91- 94)

[...] She spots him [*her husband, sick of Alzheimer disease*] with Iva at the end of the corridor in the North wing. They are coming forward hand in hand, she with her held up high and her purse hanging in her arm, he is bent over looking down at the ground. Agostina stands there staring at them, drawn in the light of the window behind them, two figures,

slow, bruised, unknowing. She must make an effort to remain standing. She sees the illness in its painful tangibility, and two people in its inexorable clutches. But, suddenly, there is the shout of her mind: it's not the illness. There is no reason why they must be kept together.

A small crowd gathers. A rustling of voices, and eyes full of attention and curiosity. She hears only her mind shout. The humiliation. The shame.

Louise arrives, brought by the excitement. Olimpio arrives, pushing his wife in the chair. Slowly the scene becomes silent.

Now the two patients are near. His legs are shaking, his pants are wet, and he is dragging his feet. She glances around with a soft smile, a smile on her dry lips.

The social worker arrives, trying to achieve a confident air.

"He spends his whole day with her in the North wing," she says quietly. "There is no way to keep him from her. He screams, and kicks anyone who tries to go near him. The nurses are afraid. We must sedate him regularly. And sometimes even that does not work."

Agostina looks at her husband unable to say anything. He looks older, shriveled. In such a short time! She goes toward him and stops in front of him. In all her pain she reaches and caresses his face. She then takes his hand, and in doing so she touches the old woman's bony hand. A trap. Without realizing it, Agostina angrily takes both hands and separates them. Only then does he raise his head, and looks around with frightened eyes.

"What is this? What is this?" he complains in a whining voice.

The old woman lets out a pained scream: "No, no. He's mine! What do you want? Why do you come here?" She shakes her arm, strikes at the air with the purse. "Don't you know that he's mine?"

From the tears that fall down her wrinkled cheeks, the most desperate of pain shines through. Agostina pulls back involuntarily, becomes quiet, overwhelmed by the strength of the pain that the illness makes absurd and yet infinitely real.

A murmur rises from the crowd. Agostina feels the scream reach her lips and explode: "All this had to end! You must make him stop, or I will!"

Two nurses arrive. Some of the patients stop to stare with dazed expressions. The Jamaican tries in vain to calm down the old woman, to take her away.

"It has gone too far. You're right," the social worker says in a choked voice, and she signals the assistant to move away. "But the illness..."

Agostina does not let her finish. She raises her rigid face, her eyes clear like glass: "It is not their illness! It is your illness. Your maliciousness. You made all this happen. You know very well that the old woman can take him where she pleases, can do anything she wants to him. She's the one who kicks at anyone who gets too close. But what do you care about these poor souls?"

Her voice breaks in her throat. As she holds her husband's inert hand and looks over the curious faces around her, she adds: "No one will have any more fun with this man. I will create a scandal!"

She begins to walk down the corridor stumbling, as if sinking into night.

"Mrs. Bruni, I beg of you," whispers the social worker following her intimidated. "Please come into my office. Let me explain."

Agostina does not hear her. A sharp pain strikes her chest, then the nausea. His hand is completely abandoned in hers. Evening will fall, she thinks; day after day, denser and denser, shadows will fall upon him. Places like Green Meadow will continue to exist, and the abuses will be repeated ad infinitum because man's cruelty is infinite. But, as far as she is concerned, she will not stand by, she thinks harshly: she will do what she must do.

She goes to her husband's room while the social worker continues to talk breathlessly: "This has become an obsession, Mrs. Bruni. You see evil where there isn't any. It's not as you say. But I will try to come half-way. I will do all I can to convince you."

Agostina closes the door behind her. She lets herself fall into a chair, and stares at the blank wall.

He begins to pace back and forth in the room, eager, dispersed. His voice is like something emerging from below the ground.

"I didn't do anything, I wasn't there. I don't know anything."

She goes to his side, and quietly takes his face into her hands. She holds him against her for a long time.

"Don't worry," she says in a breath. "You didn't do anything. You weren't there. You know nothing of evil. You don't know anything any more. You needn't worry about anything."

A slight uncertain smile is on his face: "I shouldn't worry?"

"You shouldn't worry about anything."

With light movements, continuing to talk to him softly, she has him sit on the edge of the bed. She takes off his shoes and pants. She then takes him to the washroom. She washes and dries him, as a mother would her child. An old child, she thinks; and she is an old mother. [.....]

Maria De Dominicis Ardizzi, *Women and Lovers*. Toronto: Guernica Editions, 2000. Excerpts pp. 28 ... 36 / 91-94, here reproduced with kind authorization of the author, the editor and the translator.

April 1st, 2010